

venerdì 29 giugno 2001

planeta

rUnità | 9

## Clinton si sfoga: «È colpa di Arafat se ho fallito in Medio Oriente»

Una constatazione amara di chi sperava di passare alla Storia per aver pacificato una delle più tormentate aree del mondo. E invece ha fallito. «Sul Medio Oriente ho fallito e la colpa è tua». Con queste parole, il presidente americano Bill Clinton si congedò dal leader palestinese Yasser Arafat, che lo chiamò per salutarlo tre giorni prima che lasciasse la Casa Bianca, nel gennaio scorso. Clinton attribuiva, così, ad Arafat la colpa del mancato accordo di pace sul Medio Oriente, nelle ultime battute del suo mandato. L'episodio, inedito, della telefonata di Arafat e dello sfogo di Clinton è stato raccontato - fa sapere «Newsweek», anticipando un suo articolo del prossimo numero - dallo stesso ex presidente, a una festa a New York a casa dell'ex rappresentante degli Usa all'Onu, l'ambasciatore Richard Holbrooke. Ai presenti alla festa, Clinton ha raccontato di aver detto ad Arafat che,

respingendo l'accordo di luglio da lui proposto e accettato dal premier israeliano Ehud Barak, aveva spianato la strada della vittoria elettorale al leader del Likud Ariel Sharon. Secondo la ricostruzione di «Newsweek», Clinton ha parlato per oltre un'ora di Medio Oriente alla festa organizzata per l'uscita del nuovo libro del generale Wesley Clark, ex comandante in capo delle forze Nato in Europa: seduto tra Holbrooke e John Negroponte, il successore di Holbrooke all'Onu, Clinton ha descritto Arafat come un leader ormai invecchiato, che appare incapace di fare un accordo di pace vero e proprio. A fare fallire lo sforzo di pace a Camp David non fu, rivela Clinton, la questione di Gerusalemme, per la quale si profilava un'intesa, ma la richiesta del «diritto al ritorno» in Israele per un numero di palestinesi che «tutti sapevamo inaccettabile a Israele». **u.d.g.**

# Bomba dell'Eta a Madrid, grave un generale



Le macerie dopo l'esplosione causata dal pacco bomba dell'Eta

MADRID L'Eta è tornata a far sentire la sua presenza nel cuore di Madrid: un pacco-bomba, probabilmente telecomandato, è esploso al passaggio di un generale dell'esercito, nella centrale strada Lopez de Hoyos, causando una ventina di feriti fra cui lo stesso generale, l'unico grave. L'attentato è avvenuto poco prima delle 8.30 del mattino quando il generale Justo Oreja Perdraga, che lavora al ministero della Difesa, stava uscendo di casa per dirigersi al suo ufficio. Come ogni mattino, Oreja è sceso per comperare i giornali davanti alla sua casa, prima di rientrare nel suo garage dove lo attendeva l'autista-guardia del corpo, che accompagnava il generale, consapevole di esser un obiettivo potenziale dei terroristi. Quando Oreja usciva dal suo palazzo, è esploso un pacco-bomba con circa due chili di

esplosivo - che era stato nascosto in una borsa appesa ad una bicicletta mountain bike custodita vicino a un palo della luce. In un primo momento si pensava che l'obiettivo dell'attacco fosse una succursale della Bbva (Banca di Bilbao e Biscaglia-Argentina), situata a poca distanza sulla stessa strada, giacché questa banca è spesso l'oggetto di attacchi da parte dei separatisti nel Paese Basco. Ma rapidamente si è capito che l'obiettivo era Oreja. Il generale, con ustioni di secondo e terzo grado sul 50% del corpo è stato trasportato all'ospedale La Paz, in condizioni definitive gravi, ma non in pericolo di vita. Gli altri feriti, in maggior parte passanti, sono in condizioni meno gravi. In quanto alla responsabilità dell'attentato, ogni dubbio è sparito quando, nel pomeriggio, è esplo-

sa nel quartiere di Chamartin l'automobile usata dai terroristi per fuggire dal luogo dell'attacco: le targhe (false) del veicolo appartenevano a una serie rubata dall'Eta nel 1999 a Eibar, nella provincia basca di Guipuzcoa. Inoltre, come fa l'Eta, dentro al veicolo era stata disposta una seconda bomba, da usare come trappola contro la polizia, che è stata però scoperta e neutralizzata dagli uomini della divisione esplosivi della guardia civile. Si tratta dunque del settimo attentato dell'Eta a Madrid dalla fine della tregua unilaterale del gruppo armato separatista, nel dicembre del 1999. L'attentato conferma anche, secondo gli investigatori, l'esistenza di una «colonna Madrid» dell'Eta, attiva nella capitale spagnola: da una ventina di giorni la polizia sta distribuendo le foto di sei presunti membri di questo gruppo.

# Powell propone osservatori per la tregua

Il segretario americano incontra Arafat e Sharon. Uccisa una israeliana: il leader dell'Anp ordina l'arresto degli assassini

Umberto De Giovannangeli

«Io penso che, entrando nella fase dell'instaurazione di misure per ripristinare la fiducia tra israeliani e palestinesi, ci sarà bisogno di osservatori, per vedere quanto accade sul terreno, per servire da interlocutori, per andare ai punti di frizione ed effettuare un'osservazione indipendente di quanto avvenuto». Yasser Arafat sembra non credere alle sue orecchie. Dopo mesi di resistenza, gli Stati Uniti aprono ai palestinesi su un punto sostanziale: la richiesta di invio nei Territori di osservatori per il rispetto della tregua. Parole tanto più significative perché a pronunciarle è il segretario di Stato Usa Colin Powell.

Ma come spesso accade in Medio Oriente, ad una clamorosa apertura si accompagna, qualche ora dopo, un mezzo passo indietro. Dopo aver incontrato a Ramallah il leader palestinese, il capo della diplomazia statunitense si sposta a Gerusalemme per l'incontro serale con Ariel Sharon, appena rientrato dal suo viaggio a Washington. Gli assistenti di Powell mostrano, imbarazzati, al loro capo pacchi di agenzie stampa che rilanciano la «svolta americana», accompagnando il tutto con i commenti trionfali dei palestinesi. Bastava molto meno per rendere furioso il premier israeliano. Si rischia l'incidente diplomatico. Che il numero uno della diplomazia Usa cerca di evitare in extremis incaricando un alto responsabile del Dipartimento di Stato di puntualizzare che «Powell non ha impiegato il termine "internazionale" né quello di "forza" nel corso della conferenza stampa congiunta a Ramallah e, soprattutto, che «il segretario di Stato

non ha appoggiato il piano di Arafat o di chichessia». Precitazioni lessicali, condite da un evidente imbarazzo, che intaccano solo in parte la portata politica delle affermazioni mattutine di Powell: per la prima volta, infatti, gli Stati Uniti, fanno riferimento ad «osservatori» che «verifichino quanto accade sul terreno...». Se non è una svolta, poco ci manca. Tanto

**Il mezzo passo indietro del Dipartimento di Stato: non abbiamo sposato il piano di Arafat**

da costringere fonti ufficiali israeliane, prima dell'incontro tra Powell e Sharon, a far sapere che, qualora si dovesse giungere all'invio di «osservatori» nei Territori, Israele potrebbe accettare solo personale Usa, ma non dell'Unione Europea o delle Nazioni Unite. Fuori dalle schermaglie diplomatiche, restano le condizioni che Israele pone ad Arafat per l'avvio dell'attuazione

del piano Mitchell. Condizioni ribadite a Powell prima da Shimon Peres (che non esclude la possibilità di incontrare Arafat in occasione della riunione dell'Internazionale Socialista convocata a Lisbona per questo fine settimana) e, in serata, da Ariel Sharon: cessazione delle violenze, fine della «campagna d'incitamento» anti-israeliana, arresto dei «terroristi» di Hamas e della Jihad islamica. «Rispetteremo i nostri impegni, ma ci aspettiamo che i palestinesi facciano altrettanto», dichiara Peres. «Non c'impegneremo in nessun negoziato se prima non cesserà ogni azione violenta contro cittadini israeliani», gli fa eco il premier Sharon.

Sulla prima delle tre condizioni, le autorità israeliane incassano il pieno sostegno di Powell: il piano Mitchell, spiega il segretario di Stato Usa «è un pacchetto che si potrà cominciare ad aprire solo dopo un peri-

odo di quiete, una settimana o due», trascorse le quali Powell spera che «entrambe le parti riconoscano che è giunto il momento» di passare all'attuazione delle «misure di fiducia reciproca» previste dal piano Mi-

tchell. Ed è in questo contesto che Powell cala il riferimento agli «osservatori». Una parola che accende il sorriso di Arafat, che non nasconde la propria soddisfazione per la «contropartita politica» offertagli e che richiedeva da tempo in cambio della cessazione della violenza. «Faremo sin d'ora il nostro meglio e sono sicuro che il popolo palestinese ci seguirà», si sbilancia Arafat.

Ma a seguirlo non sono i ceccini palestinesi che, poche ore dopo l'incontro di Ramallah, aprono il fuoco contro un auto con a bordo due colonne nei pressi di Jenin (Cisgiordania): una delle due donne viene uccisa, l'altra ferita leggermente. L'attentato viene rivendicato dalle «brigade Al-Aqsa», un gruppo armato affiliato ad Al-Fatah, l'organizzazione di cui Arafat è fondatore e attuale presidente. Un doppio smacco per il leader palestinese, nel giorno dell'apertura americana. Furibondo, Arafat convoca i capi dei suoi servizi di sicurezza e ordina, con priorità assoluta, di arrestare i responsabili dell'uccisione della colonna israeliana. È la prima volta che il leader palestinese prende una simile decisione dopo l'entrata in vigore del cessate il fuoco. Ma ad Ariel Sharon non basta: «Questo ennesimo crimine contro civili inermi - sottolinea il premier israeliano prima del colloquio con Powell - dimostra l'inaffidabilità di Arafat».



**clicca su**  
[www.whitehouse.gov](http://www.whitehouse.gov)  
[www.state.gov](http://www.state.gov)  
[www.pna.net](http://www.pna.net)  
[www.pmo.gov.il/english/](http://www.pmo.gov.il/english/)

Il segretario di Stato americano Colin Powell. A sinistra manifestanti palestinesi bruciano l'effigie del primo ministro israeliano Ariel Sharon

L'INTERVISTA Ziad Abu Ziad, ministro dell'Anp, commenta le aperture di Washington

## «Primo segno della volontà Usa di mediare Una proposta che garantisce anche Israele»

«Agli Usa avevamo chiesto di tornare ad essere un garante super partes nel conflitto israelo-palestinese. L'apertura di Colin Powell sugli osservatori internazionali è un primo, importante passo nella giusta direzione». A sostenerlo è una delle personalità più rappresentative della leadership palestinese: Ziad Abu Ziad, ministro dell'Anp. «Al segretario di Stato americano - sottolinea Abu Ziad - abbiamo confermato la nostra volontà a rispettare il cessate il fuoco nel quadro di una piena applicazione del Rapporto Mitchell». E sul «piano di pace» che Ariel Sharon avrebbe illustrato al presidente George W. Bush nell'incontro alla Casa Bianca, Abu Ziad è perentorio: «È l'ennesima provocazione di Sharon: un mini Stato confinato in una parte ristretta della Cisgiordania, senza un reale controllo del proprio territorio. A Sharon ribattiamo che una pace giusta e duratura non può che fondarsi sulle risoluzioni 242 e 338

dell'Onu e dunque sulla nascita di uno Stato palestinese indipendente sui territori occupati da Israele nel '67, compresa Gerusalemme Est».

**Il segretario di Stato Usa Colin Powell si è detto favorevole all'invio di osservatori internazionali nei Territori.**

«È una presa di posizione importante, che ora, però, va tradotta in fatti concreti. Una presenza internazionale è indispensabile per monitorare l'applicazione del Rapporto Mitchell in ogni sua parte. Se gli osservatori internazionali verranno effettivamente dispiegati nei Territori, ciò potrebbe rappresentare l'inizio di una svolta».

**Resta l'opposizione d'Israele.** «Un'opposizione che ormai si scontra con l'orientamento dell'intera Comunità internazionale. Non si tratta di "internazionalizzare" la crisi o imporre dall'esterno un'intesa che spetta solo alle parti in conflitto definire in ogni dettaglio, ma di ave-

“ Il blocco degli insediamenti può rafforzare la tregua

re la consapevolezza che senza un deciso intervento della Comunità internazionale è impossibile ricostruire quel clima di fiducia reciproca indispensabile per rilanciare il dialogo. Da parte nostra stiamo facendo il possibile per far rispettare la tregua, ma una cosa è contenere al massimo episodi di violenza, altra è assicurare la cessazione totale di questi atti. Se Colin Powell è in Medio Oriente è anche perché gli Stati Uniti hanno

riconosciuto un impegno reale dell'Anp a far rispettare la tregua».

**Per Israele rimane prioritario lo stop ad ogni violenza anche alla luce del nuovo agguato mortale contro una colonna.**

«Gli osservatori internazionali hanno anche la funzione di supportare il rispetto della tregua e denunciare i responsabili della sua violazione. Sono una garanzia per il popolo palestinese ma anche per Israele. Un'indicazione in tal senso viene dai 10 supervisori dell'Ue stanziati a Betlemme, Beit Jala e Beit Sahur (tre località a rischio nel sud della Cisgiordania, ndr.): grazie anche al loro aiuto siamo riusciti a instaurare il cessate il fuoco. Non chiediamo "complici" ma osservatori neutrali che indichino chiaramente chi sta davvero sabotando la tregua. E quel qualcuno va ricercato a Tel Aviv».

**L'Anp insiste sul congelamento degli insediamenti.**

«Non è solo l'Anp a sostenere

questa necessità: un'indicazione in tal senso è contenuta anche nel Rapporto Mitchell e non credo che i membri di quella Commissione d'inchiesta possano ritenersi dei "fondamentalisti islamici" nemici d'Israele. Il blocco totale della colonizzazione ebraica è la condizione minima per ricostruire un clima di fiducia tra le parti e ridare un senso concreto al negoziato. È impensabile dialogare con chi confisca le tue terre e dà via libera ai raid punitivi dei coloni contro la popolazione civile. Una pace equa e durevole è incompatibile con gli insediamenti nei Territori. L'esistenza delle colonie è fonte di costante tensione e di violenze».

**La stampa israeliana ha dato ampio risalto al «piano di pace» che il premier Sharon avrebbe illustrato a George W. Bush nel loro incontro alla Casa Bianca.**

«La "pace" di Sharon è irricevibi-

“ Una pace equa deve fondarsi sul rispetto delle risoluzioni Onu

le, quel "piano" rappresenta una provocazione di chi non intende ascoltare le ragioni della controparte e vuole proseguire nell'aggressione al popolo palestinese e nell'annessione delle sue terre. Lo abbiamo ripetuto in ogni sede: siamo per una pace rispettosa della legalità internazionale, oltre che della sicurezza d'Israele, e dunque fondata sull'applicazione delle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu ispirate dal principio "pace in cam-

bio dei Territori". Siamo disposti a discutere sulla gradualità dell'applicazione di quelle risoluzioni ma non sul principio che le sottende».

**Un prezzo che Ariel Sharon non sembra intenzionato a pagare.**

«Quella prospettiva da Sharon è per Israele una pace a costo zero e dunque una illusione, una tragica illusione. Per quanto ci riguarda, abbiamo rinunciato a rivendicare i territori da cui fummo scacciati nel '48. Ed è stato per tutti i palestinesi un doloroso sacrificio. Sappiamo bene che lo Stato palestinese nascerà un giorno su una parte limitata della Palestina. Ma nessuno può chiederci ulteriori amputazioni territoriali. Vogliamo vivere in pace con Israele in uno Stato degno di questo nome, con confini garantiti internazionalmente. Per questo abbiamo combattuto, per questo vogliamo tornare a trattare».

**u.d.g.**